

Questo itinerario ci condurrà per i maggiori comuni vesuviani e comprenderà una simpatica gita al Vesuvio. Partendo da piazza del Plebiscito, superata la piazza Municipio seguiremo via Marina e raggiungeremo il Ponte della Maddalena sotto il quale, anche se soltanto dopo molti giorni di pioggia, scorre quel fiumiciattolo chiamato Sebeto. Si supera San Giorgio a Cremano, villeggiatura dei napoletani dell'800 ed oggi quartiere periferico e la Croce del Lagno dove iniziano le belle ville settecentesche, conosciute come ville vesuviane per la maggior parte in stato di completo e volontario abbandono; ricorderemo fra queste la *Villa Pignatelli*, la *Villa Ignarra* che fu sede dell'Accademia Ercolanense, la *Villa Mirra*, appartenuta al letterato Domenico, la *Villa Gargiulo* con cappella neogotica del periodo ferdinando, la *Villa Volpicelli*, che a dire il vero ne comprende due, la *Villa Giulia*, appartenuta al principe di Sannicandro, la *Villa Faraone* con doppia esedra ellittica, la *Villa Marigliano*, con portale del Sanfelice, la *Villa Berlo*, appartenuta poi al principe di Casapenna, la *Villa Caracciolo di Forino*, la *Villa d'Aquino di Caramanico*, la *Villa Caracciolo di Avellino*, appartenuta poi ai Medici d'Ottaviano, la *Villa Firrao*, la *Villa Galante*, la *Villa del Principe di Cariati*, la *Villa Tufarelli*, la *Villa Tanucci*, appartenuta al ministro borbonico Bernardo ed altre di minore importanza o in tale stato di deterioramento che riteniamo inutile nominarle.

Senza alcuna soluzione di continuità si giunge alla cittadina di **Portici**, il cui nome deriva da una villa che vi aveva Quinto Porzio Aquilo.



In questa cittadina Carlo di Borbone nel 1738 volle costruire una reggia che troveremo poco dopo la piazza principale di Portici, intitolata a San Ciro. La strada passa direttamente nell'ampio cortile del Palazzo, e divide la costruzione in due zone, una verso le pendici del Vesuvio e l'altra verso il mare.

Un aneddoto vuole che nel 1737 Carlo di Borbone e la regal consorte, rientrati da una pesca di tonni effettuata a Castellammare di Stabia, accompagnati dal duca di Sora, fossero costretti a rifugiarsi nel porticciolo del Granatello e a ritornare indietro a causa di una violenta mareggiata. La regina Amalia avrebbe così avuto la possibilità di ammirare l'amenità del sito e, d'accordo col re, disporre per la costruzione della reggia. Infatti nel 1738 iniziarono i lavori con l'esproprio dei palazzi del famoso principe di Elboeuf, del principe d'Aquino di Caramanico, del conte di Palena, del principe di Santobuono e della famiglia Mascabruna che, trasformati e adattati, divennero un'unica costruzione comprendente la Reggia, le scuderie, la dipendenza con due piccoli boschi ed una magnifica discesa a mare.

Nell'ottobre dello stesso anno 1738, i reali occuparono inizialmente la Villa Palena, ma il vaiolo preso dalla regina, lasciò un po' perplesso il re sull'opportunità di insistere sulla costruzione; dissuaso dai medici decise subito la continuazione dei lavori.

Si disse, in quel tempo, che le ville private furono espropriate non tanto per iniziare il palazzo reale di Portici, ma per sfruttare il terreno il cui grembo riservava tesori archeologici. Basti pensare che fu portato alla luce un intero tempio con 24 colonne e 24 statue di marmo! L'onestà di re Carlo era però tale che anche un piccolo cammeo che tanto gli piaceva, che fu incastrato su un suo anello, fu da lui restituito quando partì da Napoli per cingere la corona spagnola.

Tutto il materiale di valore ritrovato negli scavi, che a volte erano effettuati in presenza dello stesso re, fu poi sistemato nella galleria della reggia. Fu così fondato il Museo di Portici, con annessa Accademia Ercolanense, che trovò sistemazione nei locali del Palazzo. Fu coordinata una raccolta di estremo interesse archeologico ed il tutto fu poi descritto ed elencato dal 1757 al 1792 in otto volumi, ripartiti per le pitture, bronzi, lucerne ed altre cose; di detti volumi si son poi avute edizioni in francese, inglese e tedesco.

La Reggia fu costruita man mano con l'opera degli artiglieri del colonnello Medrano, ma ... questa volta il romano Canevari, dopo l'esperienza fatta a Capodimonte, tanto fece e pregò che ebbe la direzione dei lavori, con una paga di 90 ducati mensili. Un ingegnere francese di nome Bardet de Ville-neuve propose di deviare la strada in modo da non tagliare in due parti la reggia, ma il re preferì lasciar tutto così come stava.

Il grande atrio, al quale si accedeva una volta dai tre cancelli in ferro ed oggi dalla strada cosiddetta « delle Calabrie », è diviso in nove parti ciascuna con nove volte ognuna delle quali è sostenuta da quattro pilastri. Da un cortiletto in fondo all'atrio si accede ai giardini e al boschetto, ove si attraversa un magnifico viale di elei che termina con un muraglione, che si vuole avanzo del vecchio campo di pallone e del castello costruito da Ferdinando IV nel 1775. Esso dà accesso anche alle logge del piano superiore, mentre uno scalone in marmo rosso porta al primo piano : un cancello ove possiamo riscontrare le iniziali del re Murat e della consorte termina la scala dalla parte dell'atrio.

Un piccolo teatro preesistente del palazzo del principe di Elboeuf fu trasformato in cappella, il cui altare fu decorato con i magnifici angeli, opera di Giuseppe Canart, e le statue dei SS. Patroni di Giovanni Violani. Lo scalone, ornato da statue di scavo, fu costruito nel 1741, e porta all'appartamento di Carolina Bonaparte affrescato da Vincenzo Del Re, che dipinse anche la cupola dello scalone, da Fedele Fischetti, da Giuseppe Bonito, da Clemente Ruta, da Wicar, Girordet, David ed altri.

Nel 1742 il « Real sito » di Portici occupava una vasta zona che da Pugliano (Vesuvio) arrivava al Granatello (mare). Annesso all'appartamento vi è un ricco saloncino da toilette Luigi XIV, che era il boudoir della regina, opera di Clemente Ruta, chiamato anche « stanza dorata » con pavimento in mosaico.

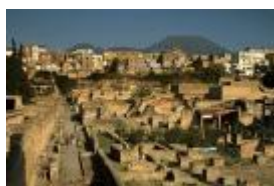
Dall'appartamento ci si può affacciare al cortile principale che porta a un boschetto con annessa pescheria. Circa i marmi che servirono allo scultore Canart per la costruzione del palazzo, essi vennero da Carrara, da Capua e dalle cave di Vitulani e di Gesualdo, o furono ricavati spogliando monumenti antichi del regno, comprese cinque colonne di broccatello antico di Benevento, e due di verde antico della Cattedrale di Ravello e di Napoli; si salvarono le cattedrali di Lucerà, di Canosa e di Troia, la cui spoliatura era già... in programma!

Re Carlo amava la Reggia di Portici e, nella serena semplicità coniugale, conduceva una vita tranquilla in una etichetta rigida orientata alla massima moralità, non permettendo divertimenti leziosi ed inutili. La pesca a Portici e la caccia a Caserta erano gli unici svaghi di Corte.

La Reggia si arricchì poi di un piccolo Zoo, che fu popolato da animali feroci ed esotici. Il vecchio ministro Salas ne avocò a sé le direzioni ed il popolamento, e si fecero quindi venire leoni, pantere, iene, giaguari e perfino elefanti che il ministro borbonico in Turchia provvide ad inviare al suo re. Nel 1775 Ferdinando IV fece costruire anche un castello del quale oggi resta soltanto qualche avanzo vicino al muraglione del gioco del pallone. Vi era, inoltre, una torre ove funzionava una tavola detta muta e gli ospiti potevano servirsi di vivande liberamente e a loro piacimento « fuori tavola ». Anche Luigi XV nel Castello di Choisy, copiando dalla corte di Napoli, istituì una tavola « des confidentes ». Nel 99 Ferdinando IV spogliò il palazzo e portò tutto a Palermo e Gioacchino Murat, quando prese possesso anche di questa Reggia, dovè arredarla da capo con mobili francesi; fu messa con gran lusso, poiché il monarca francese era molto mondano e le sue feste terminavano sempre a tardissima ora. Sotto il regno di Ferdinando II, la Reggia ebbe ospite nel 1849 anche Pio IX ma non essendo quasi mai abitata dalla Reale Famiglia, se non qualche volta dal Principe di Salerno e dal conte d'Aquila, incominciò ad essere trascurata sia nella manutenzione ordinaria che nella vita di corte e man mano fu completamente dimenticata. Attualmente è sede nella Facoltà di Agraria della nostra Università.

Accanto alla reggia furono costruite diverse ville, delle quali ricorderemo Villa Caravita, Villa Meola, Villa Elboeuf, tutte disegnate dal Vaccaro. Prima di lasciare Portici ricorderemo anche il Forte del Granatello, che Carlo di Borbone fece costruire da Francesco Lopez Barnos nel 1738, e che fu demolito alla fine dello scorso secolo.

Segue Ercolano, importante dal punto di vista archeologico quasi quanto Pompei, essendo anch'esso un antichissimo centro, fondato secondo la leggenda, da Ercole, alle pendici del monte Vesuvio. La città, di origine greca, e chiamata « Heràkleion » fu detta dai romani « Herculaneum »: del periodo greco non vi è stato rinvenuto che qualche rudere di murazione, ma la sua urbanistica si uniforma a quella della Napoli greca, squadrata con cardini e decumani.



Dal VI secolo a.C. la cittadina dipese da Napoli, poi da Cuma e infine passò ai Sanniti. Fu contro Roma ma nell'90 a.C. dovè soccombere e divenne municipio romano: nel 62 d.C. fu quasi distrutta da un disastroso terremoto ma fu prontamente ricostruita più bella per l'interessamento di Vespasiano.

Purtroppo l'eruzione del 79 d.C. la seppellì sotto la cenere e i lapilli; lava e fango entrarono per ogni dove e di Ercolano non rimase che il ricordo. I primi scavi furono iniziati ai principi del secolo XVIII a cura del principe austriaco Elboeuf, ufficiale di cavalleria del regno di Napoli, che riuscì a trovare alcune mura del teatro, ma purtroppo, da persona poco onesta, egli faceva scomparire tutte le suppellettili o il materiale più facilmente asportabile. Dopo la venuta di Carlo di Borbone nel 1738 gli scavi furono ripresi con maggior metodo e furono continuati quasi ininterrottamente sino al 1766 sotto la direzione di un architetto spagnolo, Alcubierre, dello svizzero Carlo Weber e di Francesco La Vega; nel 1775 fu creata l'Accademia Ercolanese, che iniziò a pubblicare studi di notevole interesse sul materiale di scavo. Vi fu poi una stasi, ed i lavori vennero ripresi soltanto nel 1828, per quanto non con il fervore col quale erano stati iniziati da Carlo di Borbone: furono ancora ripresi nel 1869, poi nel 1875, di nuovo nel 1927 e proseguono ancora oggi.

Entrati nel recinto degli scavi, da un grande viale si gode l'insieme dei quartieri della città dissepolta. Seguendo un itinerario rapido dei Vecchi Scavi, noteremo la Casa di Aristide, che è la prima abitazione che s'incontra, poi la Casa d'Argo, così chiamata perché vi fu rinvenuto un bel dipinto di lo guardata da Argo; la Casa del Genio così chiamata da un Genietto alato; botteghe e modeste case di « mercatores ». L'angolo sud-ovest di questa « insula », con due abitazioni e due botteghe, fu messo in luce tempo fa, mentre scavi più recenti ci hanno dato la Casa del cosiddetto Albergo, la più ricca abitazione del quartiere meridionale della città, per cui si pensò in un primo momento che si trattasse di un albergo o di una basilica. La costruzione ha un ingresso principale e un ingresso secondario e si divide in quartiere dell'atrio, quartiere del peristilio, quartiere della terrazza porticata, quartiere del piano inferiore e dei sotterranei. Conviene visitare poi la Casa dell'Atrio a Mosaico, così chiamata per la sua singolare decorazione, una delle case panoramiche del quartiere meridionale della città; essa è divisa in due parti; l'ingresso, l'atrio, il tablino e il portico con le stanze e le sale di rappresentanza sulle terrazze. Un portico fenestrato unisce le due parti della casa. Dalla parte meridionale del portico si entra nel quartiere della casa con una sala tricliniare al centro. Risalendo quindi lungo il marciapiede sinistro troveremo la Casa dell'Erma di Bronzo, piuttosto piccola, ma interessante perché ha conservato il carattere originale della casa di tipo sannitico: all'interno vi è un ritratto in bronzo del proprietario della casa. Proprio di fronte vi è la Casa dell'Alcova e un pianerottolo formato da due case affiancate intercomunicanti fra loro. Su di un atrio coperto si apre una sala bicliniare dalla quale un lungo corridoio conduce ad un'alcova. Tralasciando alcune cose di scarso interesse ritornando indietro sul marciapiede di fronte, troveremo la Casa a Graticcio, di tipo popolare, costruita con materiali più economici e cioè in « opus craticium », consistente in un graticciato di canne: essa rappresenta l'esempio di una casa di fitto e non padronale; vi è poi un portichetto ed un loggiato. All'angolo troviamo la Casa del Tramezzo di Legno, che rappresenta uno dei più completi esempi di progetti architettonici ercolanesi e pompeiani, una casa patrizia che doveva estendersi per l'intera profondità dell'« Insula ». Il nome è dato dal tramezzo di legno a tre porte bivalvi che veniva a chiudere l'apertura del tablino, dietro il quale vi è un giardinetto con un portichetto a pilastri.

Nel « decumanus inferior » vi è una serie di botteghe e abitazioni.

Si visiti poi la Casa dello Scheletro, così chiamata perché negli scavi del 1831 vi fu rinvenuto uno scheletro: si tratta di una casa modesta con ambienti angusti, ma il suo atrio è del tipo testudinato, che a Pompei è raro. Vi è un ninfeo, formato da due vasche rettangolari rivestite di marmi ed una elegante sala absidata alle spalle del tablino. Incontreremo poi la Casa con Due Atri, e le Terme urbane, comprese fra il « decumanus inferior » e quello « major », la cui epoca di costruzione risale al primo periodo augusteo (10 a.C.) mentre la decorazione è posteriore, d'età Claudia o neroniana: anche questo edificio è stato posto in luce di recente. Lo stabilimento aveva Tenne Maschili e Terme Femminili; nelle prime troviamo una vasta sala a zoccolo rosso decorata di stucco con il pavimento in « opus segmentatum ». Sulla parete di fondo, in un'abside vi è una tazza di marmo cipollino e in un angolo una vaschetta per le abluzioni delle mani e dei piedi : si entra poi nella vasca rotonda del « frigidarium » con le pareti a fondo rosso e la grande sala del « tepidarium » e infine si esce nel cortile della Palestra, contornata da un portico. Le Terme Femminili sono piccole e meno belle di quelle maschili : manca la vasca del « frigidarium », anche se gli ambienti sono più suggestivi. La stanza del « tepidarium », più piccola della precedente, ha un pavimento a mosaico; il « calidarium » ha una grande vasca in marmo e al podio circolare un « labrum » per abluzioni d'acqua fredda.

Subito dopo le Terme, vi è la Casa del Salone Nero, signorile abitazione contornata da portico e colonne: alle pareti vi è un'edicola che serviva a contenere le statuette di un Larario. Tornando indietro incontreremo la Casa Sannitica, la Casa del Telaio, la Casa del Mobile Carbonizzato, la Casa del Mosaico di Nettuno e di Anfitrite, e, preceduta da una facciata con finestre la Casa del bel Cortile. Indi, raggiungendo il decumano maggiore, troveremo una Casa Nobile che originariamente era collegata con l'attigua Casa del Bicentenario, finita di scavare nel 1938 e così chiamata perché quell'anno scadeva il secondo centenario dei primi scavi di Ercolano effettuati nel 1738. Seguono altre botteghe e abitazioni. Si raggiunge quindi il « decumano maggiore », molto ampio, con marciapiedi e porticato lungo il tratto scoperto. Sulla piazzetta del trivio vi è la Fontana di Ercole; all'inizio del decumano vi è

un quadriportico che conserva ancora le decorazioni di stucco a rilievo che era l'ingresso all'area del Foro. Incontriamo quindi la Casa dell'Atrio Corintio, di pochi ambienti, preceduta da un portichetto che si apre all'interno su un grazioso atrio polistilo a sei colonne. In fondo all'atrio vi è la sala tricliniare. Segue la Casa del Sacello in Legno: il sacello lascia intravedere nell'interno le statuette delle divinità. Vi è poi la Casa con Giardino, molto modesta, e girando sul « decumanus inferior », la Casa del Gran Portale chiamata così per il bel portale a semicolonne di laterizio; lungo le pareti fusti di colonne in tufo; di fronte vi sono varie botteghe. Vi è poi un grazioso fabbricato di più di 80 metri di fronte che doveva essere una pubblica « palestra » o un « gymnasium »; si entra all'interno del portico e del cortile dove sono in luce l'ambulacro e il colonnato e le colonne corinzie di tufo e mattoni che sono state ricomposte e sono al loro posto. Al centro vi è una grandiosa sala, ai lati due altre sale minori. A sud della Palestra vi è un Pistrinum, vale a dire un forno e mulino, oltre 12 botteghe e alcune case.

All'angolo del decumano inferiore vi è la Fontana di Nettuno e dopo un'Abitazione e Bottega, la Casa della Stoffa e la Casa dei Cervi che occupa un vasto rettangolo di 43 metri di lunghezza dividendosi in due quartieri principali. Vi sono stati trovati due gruppi di cervi assaliti dai cani da caccia che indubbiamente sono i più bei gruppi animalistici della scultura ercolanese.

Dalla Casa dei Cervi raggiungiamo la Casa della Gemma, così chiamata per una gemma con ritratto femminile che vi fu ritrovata: l'atrio ha pareti con pilastri e un « prostylon » di colonne verso il tablinò, la cucina è ben conservata e sulla parete della latrina un buontempone ha lasciato il ricordo che un certo « Apollinaris medicus Titi imperatoris hic e... bene ».

Segue la Casa del Rilievo di Telefo che è una delle più doviziose abitazioni del quartiere meridionale della città: l'atrio ricorda le forme degli « oeci corynthii » che erano nobili sale porticate. In un ambiente che precede il salone si trovò un rilievo di arte neoattica raffigurante Telefo. Uscendo dalla Porta Marina si raggiunge la città antica, dove troviamo sepolcri di cittadini illustri. Addossate alla Casa della Gemma e alla « Casa del rilievo di Telefo » vi sono le Terme Suburbane. Dall'ingresso si accede al vestibolo con bella erma Apollinea, di marmo greco. Si passa poi nel « praefurnium » e poi al « frigidarium », al « tepidarium », al « laconicum » e al « calidarium » con « labrum » per immersioni.

Interessante è la visita del Teatro antico della città, il cui emiciclo della « cavea » era, come quello del teatro di Napoli, costruito su archi e pilastri a doppio ordine di 19 archi ciascuno. Due sale conducevano alla « media cavea ». La « summa cavea » con statue in bronzo era fiancheggiata da statue equestri in bronzo. L'opera è di età augustea e postaugustea; di età Claudia e neroniana per la parte decorativa. La costruzione fu fatta per desiderio di Lucio Annio Mammiano Rufo Duumviro ad opera dell'architetto Numisio.

Uscendo dall'ingresso dei nuovi scavi per il Corso Ercolano ci troveremo all'entrata superiore del Teatro. Dal vestibolo si discende per una gradinata: sette vomitori immettono nella « cavea »; si discende poi al piano dell'orchestra intramezzata da grandi piloni di sostegno. Il fronte del proscenio ha ai lati due basi, una di riconoscenza a Marco Nonio Balbo, proconsole della provincia di Creta e di Cirenaica, illustre cittadino di Ercolano e l'altra dedicata ad Appio Claudio Pulcro, console che benemerito dalla città. Vi sono dei capitelli e alle spalle della scena avanzi della decorazione che rivestiva i pilastri e gli archi. Per il cunicolo esterno a destra della scena si risale all'uscita.

La Villa suburbana dei Papiri, nella quale furono trovate opere d'arte e numerosi papiri, è attualmente inaccessibile perché nel 1756 fu abbandonata e risepolta sotto i lapilli e la lava. Essa si estendeva per circa 250 metri, fra la Via Cerere e il Vico Mare; costruita sulle lave preistoriche era la casa ideale per una persona colta. Non se ne è mai conosciuto il proprietario, ma alcuni hanno ritenuto di poter dedurre che appartenesse a L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e nemico acerrimo di Cicerone.

Da un breve esame delle piante della villa che furono eseguite dal suo scopritore, Carlo Weber, si deduce che l'interno era costituito dal quartiere dell'ingresso e dell'atrio, dal quartiere del primo peristilio; venivano poi gli alloggi e infine il quartiere del grande peristilio. Lungo l'ambulacro del peristilio furono trovate numerose opere d'arte, fra cui il gruppo delle Danzatrici, il Fauno dormente, il Fauno ebbro, il Mercurio, i Lottatori, i Daini e la statua dell'oratore Eschine.

Prima di giungere a Pompei ci fermeremo brevemente a **Torre del Greco** per visitare la piccola reggia chiamata La Favorita. Essa fu costruita inizialmente dal duca Beretta di Sinari e marchese di Mesagne, poi acquistata e rifatta da don Stefano Reggio Gravina.



Nel 1786 il Gravina vi offrì un sontuoso ricevimento in onore di Maria Carolina d'Austria, giovane sposa del re, e la villa piacque tanto alla sovrana che il principe volle offrirgliela. Infatti il dono fu tanto gradito che Carolina volle chiamarla appunto « La Favorita ».

Durante il regno di Ferdinando IV, fino al 1799, la Favorita fu sede dell'Accademia Militare di Marina che si trasferì a Napoli nel convento di San Severino dopo l'espulsione dei frati. Dopo la Repubblica Partenopea e il ritorno del re, avvenuto il 27 giugno 1807, con la costruzione di un approdo nei pressi del Granatello, la Favorita divenne « Regal dimora ».

Ferdinando IV provvide ad ampliare e arricchire la villa con giardini e boschetti, in parte espropriati all'attigua proprietà della famiglia Zezza: la costruzione fu ristrutturata dal Fuga, che vi creò due ingressi che immettevano in due ampi e verdeggianti cortili dai quali poi, si entrava nei giardini.

Al primo piano vi era la gran sala centrale, alla quale si accedeva per due imponenti scaloni di marmo, decorata con busti e grandi medaglioni rappresentanti le aristocratiche viennesi che avevano accompagnato la sovrana a Napoli per la cerimonia nuziale. Al secondo piano vi era una sala ellittica con camere intorno, delle quali alcune guardavano verso il mare, altre verso il Vesuvio.

In una delle sale fu messo un pavimento di marmo che fu tolto dalla villa romana di Tiberio a Capri. Verso levante vi era un bel salone con un'imponente biblioteca, anche se si diceva che dietro le cortine di seta di San Leucio di libri non ve ne fossero!

La piccola reggia fu usata per « week-ends » e per brevi soggiorni. Anche qui, re Gioacchino riordinò da capo gli appartamenti e li arricchì di opere d'arte, per far ritornare la palazzina una degna dimora reale. I monarchi francesi si servirono molto di questa reggia per balli e ricevimenti al Corpo Diplomatico rimasto nella capitale; infine nel 1814, rientrando dall'Elba vi rimase ospite Paolina Bonaparte, diletta sorella di Napoleone.

Tornati a Napoli i Borbone, a re Gioacchino non rimase che lasciare tutto al « vecchio padrone ». La villa ritornò al suo sfarzo, come in occasione del ricevimento del Principe Ereditario per la figliola Maria Carolina andata sposa al duca di Berry: di lì partì la coppia per Marsiglia sulla fregata della Marina Borbonica « Sirena » accompagnata dai conti la Tour e dal principe di San Nicandro. La villa poi passò in uso al Principe di Salerno don Leopoldo di Borbone; fu una fortuna per gli abitanti di Torre avere Sua Altezza nella Villa, perché i suoi giardini divennero un parco di divertimenti a vantaggio dei bambini e dei giovanetti del luogo. Il Principe seppe, come al solito, farsi benvolere da tutti e, quando nel 1815 morì, lasciò gran rimpianto tra gli abitanti. La villa divenne automaticamente proprietà di re Ferdinando II che volle ancora abbellirla incaricandone i pittori Paliotti, Maldarelli ed Enrico Alvino.

Caduti i Borbone, la Reggia fu divisa in due parti: la Casina verso il mare fu venduta a privati, mentre la parte interna della villa passò al Demanio. Fu messa alla pubblica asta nel 1889 per lire 391.112.78, ma la vendita fu sospesa perché ne fu richiesto l'acquisto a trattativa privata da parte dei RR. Educandati Femminili; il Duca di Sandonato, però, vi si oppose per darla in vendita ai principi di Santobuono. Ritornata al Demanio e poi all'Amministrazione Provinciale, la villa diventò la sede del Convitto degli Orfani dei Caduti in Guerra.

La graziosa cittadina di Torre del Greco è molto antica; si fa risalire la sua costruzione al VI secolo, ma soltanto nel secolo XIII, durante il regno di Federico II di Svevia, vi fu costruita quella « Turris Octava » da cui prese il nome.

Sembra che la torre fosse costruita sul luogo dove vi era stata una grande villa di Ottaviano Augusto, ma questa non è che una supposizione come quella, che raccontiamo per cronaca, che l'appellativo « del greco » deriverebbe dall'uva « greca » che producevano alcuni vigneti. La fiorentina cittadina fu gravemente danneggiata dalle eruzioni del Vesuvio del 1631, del 1794 e del 1861 ma si è sempre ripresa grazie alla sua industriosità.

Una delle più redditizie attività di Torre del Greco è quella della lavorazione del corallo, le cui tradizioni risalgono a parecchi secoli: la pesca del corallo, che si effettuava nelle acque della cittadina sin dai tempi antichi, fu spostata poi verso mari più pescosi e i marinai torresi già nei secoli scorsi si recavano sino in Corsica e in Sardegna con una piccola flotta specializzata per questa pesca. Attualmente il corallo non è molto di moda e quindi questa industria risente della scarsa richiesta: gli arti-

giani torresi però continuano ad insegnare questa tecnica industriale nella Scuola di incisione sul corallo e di arti decorative affini.

La cittadina ha anche un *Museo del corallo* che si trova in piazza del Popolo, annesso alla scuola di cui abbiamo precedentemente parlato. Le principali strade del centro sono il corso Vittorio Emanuele dove vi è la casa ove morì Ruggero Bonghi, piazza Santacroce, dove vediamo la Chiesa di Santacroce, in stile neoclassico, edificata su una chiesa del secolo XVI che fu distrutta dalla lava vesuviana nel 1794; all'interno si conserva un bel dipinto di Diego Pesco raffigurante *l'Invenzione della Croce*. Fra le belle ville del 700 di Torre del Greco ricordiamo l'imponente *Villa Balzano Prota* edificata da Ferdinando Fuga e *Villa Vallelonga*. Per via Leopardi si può raggiungere *Villa delle Ginestre*, nella quale soggiornò a lungo Giacomo Leopardi, che vi scrisse la famosa lirica da cui la villa prese il nome: essa apparteneva ad un cognato di Antonio Ranieri, l'amico del poeta che lo ospitava anche a Napoli.

Una simpatica gita è quella ai Camaldoli di Torre, dove sorge un convento costruito nel 1716 per i monaci camaldolesi; attualmente invece riteniamo che vi siano dei padri Redentoristi, appartenenti allo stesso Ordine esistente nella basilica di Pompei.

Prima di giungere in questo importantissimo centro passiamo per **Torre Annunziata**, che è il proseguimento di Torre del Greco, che è un po' il fulcro dell'industria della pasta alimentare. Ci appaiono sulla destra i monti Lattari, di fronte il monte Faito e il monte Sant'Angelo a tre Pizzi e in men che non si dica si giunge a Pompei Scavi, che precede di circa un paio di Km. la cittadina moderna sorta intorno al Santuario.



Infatti il nome di **Pompei** è oggi famoso, oltre che per la sua importanza agli effetti della valutazione della civiltà e dell'arte pagana, perché è divenuta sede di uno dei più noti santuari della fede cristiana, quello *della Vergine del Rosario*, dovuto alla pietà di Bartolo Longo.



Le origini di questa città risalgono, a quanto comunemente si ritiene, al periodo osco, ed il suo nome deriva dal greco e dall'osco: la sua fondazione si fa risalire al VI secolo a.C., ma è probabile che esistesse sin dall'VIII. secolo. Pompei seguì più o meno la sorte di Napoli; attaccata dagli etruschi si alleò con i greci di Palepoli e di Cuma. Presa poi dai Sanniti nel V secolo fu ampliata e quando la Campania fu conquistata dai romani dopo aver cercato di difendersi nel 310 a.C. dalla flotta romana si arrese. Quando Silla nell'89 a.C. prese Stabia, assediò Pompei occupandola completamente: da allora la città divenne colonia romana e fu chiamata Colonia Cornelia Veneria. Nel 59 d.C., come apprendiamo da Tacito, i pompeiani si ribellarono a questo stato di cose ed avvenne una rissa nell'anfiteatro della città che provocò la proibizione dei ludi gladiatorii. Proprio quando stava rifiorendo e si stava riprendendo, nel 79 d.C. il piccolo centro fu distrutto dall'eruzione del Vesuvio, ma mentre Ercolano fu sepolta dal fango Pompei fu investita da cenere e lapilli che lasciarono uno spessore solidificato di circa sette metri. La vita nella zona non riprese prima del II secolo nei pressi della località chiamata Civita. Furono effettuati alcuni scavi alla fine del secolo XVI, sembra sotto la direzione dell'architetto Domenico Fontana, ma le prime vere esplorazioni si fecero nel 1748 per desiderio di Carlo di Borbone. I lavori continuarono con i successori di re Carlo, anche durante il periodo francese, e dopo l'unità d'Italia furono affidati ad eminenti studiosi come Giuseppe Fiorelli, Michele Ruggiero, Giulio De Petra, Antonio Sogliano e Vittorio Spinazzola: sono stati poi ripresi in questo secolo da Amedeo Maiuri e proseguono ancora.

L'ingresso agli scavi adiacente all'uscita dell'Autostrada Napoli-Pompei, è sito presso la Porta Marina della città romana, dopo la quale troviamo ben presto l'Antiquarium. Prima di entrare osserviamo i

busti di tre archeologi: Giuseppe Fiorelli, Michele Ruggiero e Augusto Mau, che hanno dedicato molti anni della loro vita agli scavi di questo centro archeologico e, nella parete di fondo la pianta topografica di Pompei del 1848, anno in cui fu inaugurato l'Antiquarium che fu poi distrutto nel 1943 dai bombardamenti alleati.

Dalla terrazza si osserva una parte di cinta muraria risalente al IV secolo a.C: nella spianata delle mura vi era, agli inizi dell'era cristiana, la magnifica Villa di Porta Marina, distrutta dal terremoto del 62 a.C

Entriamo ora nell'"Antiquarium: nell'ingresso vedremo una mensa su trapezofori e alle pareti sculture decorative. Si passa nella I Sala, dove sono raccolti gli oggetti del periodo primitivo, esposti in vetrine. Nella II Sala vi è materiale della Pompei sannitica: graziosi capitelli alle pareti, vasellame sannitico e in fondo il frontone e l'area del santuario dionisiaco. Segue la Stanza di Livia al cui centro è la statua trovata nella Villa dei Misteri.

La III e la IV Sala contengono suppellettili domestiche della Pompei romana, statuette bronzee di amorini, vasellame in bronzo, aghi crinali in osso, la preziosa situla trovata nella Casa di Menandro, ornamenti in oro, osso, avori intagliati, statuette di divinità, corredo femminile in oro e argento. Nel passaggio vi sono alcune impronte umane, fra cui il calco del cadavere di una giovane e quello di un cane che cerca di ilberarsi dalla catena.

Nell'altra sala che diremmo dedicata all'artigianato e al commercio, vi sono strumenti di lavoro e residui di cibi: al centro della sala vi è il modello di una villa rustica con una azienda vinicola.

Dopo aver visitato Porta Marina e l'Antiquarium passeremo presso l'area sulla quale sorgeva il Tempio di Venere, che già era stato danneggiato da un terremoto prima della fatidica eruzione del 69. Giungeremo quindi al Foro, che misura metri 38 di larghezza per 142 di lunghezza: a sinistra vi è il Tempio di Apollo, che esisteva sin dall'epoca sannitica e fu rifatto nel periodo imperiale con un portico di 48 colonne; davanti alla scalinata vi era l'ara e in cima a una colonna un orologio solare. Di fronte vi è un porticato sotto il quale notiamo le statue in bronzo di Apollo e di Diana, copie degli originali che si trovano al Museo Archeologico di Napoli.

Ecco a destra la Basilica, del 120 a.C, da ritenersi il più importante edificio pubblico di Pompei. Essa ha una larghezza di 24 m. e la lunghezza di 55, ed è divisa in tre navate da 28 colonne in laterizio; in fondo vi è il podio del tribunale con due ordini di colonne. Accanto alla basilica vi erano gli Uffici municipali e all'angolo con via dell'Abbondanza il « comitium ». Proseguendo e svoltando a destra si trova la Casa del Cinghiale, così chiamata da un mosaico raffigurante l'animale che è assalito da due cani. Tornati al « Comitium », vediamo di fronte l'Edificio della sacerdotessa Eumachia; segue il Tempio di Vespasiano con la bella ara in marmo e poi il Santuario dei Lari costruito dopo il terremoto del 62 d.C. A destra troviamo il Macellum, o mercato coperto, e a sinistra il Tempio di Giove, dedicato anche a Giunone e Minerva, della metà del II secolo a. C, che costituiva il Campidoglio di Pompei. Esso già era stato danneggiato dal terremoto prima dell'eruzione. Troviamo quindi il posto di ristoro, di fronte agli Uffici della Direzione degli scavi; a sinistra, in via Delle Terme, vi sono la Terme del Foro dell'80 a.C, che erano divise in due sezioni: maschile e femminile. Vi erano uno spogliatoio, il « frigidarium », il « tepidarium » e il « calidarium » e una palestra.

Per la nostra strada, dedicata a Mercurio, a destra troviamo il Tempio della Dea Fortuna Augusta fatto erigere dal tribuno Marco Tullio nel 3 a.C. Al quadrivio con via Delle Terme e via della Fortuna vi è la Casa del Fauno, dove fu trovato un bronzo raffigurante un Fauno danzante che è attualmente al Museo Archeologico di Napoli. All'ingresso ci accoglie il saluto *Have* sul pavimento in marmo colorato; le pareti sono dipinte ad imitazione di decorazione di marmi policromi: seguono l'atrio, e ai lati del tablino le stanze triclinari, l'atrio piccolo e il primo peristilio di 28 colonne ioniche, al cui centro si ammira una grande vasca con fontana. Ritornando su via della Fortuna vediamo la Casa della Parete Nera, che ha in una sala eleganti pannelli di amorini su fondo nero; quella dei Capitelli figurati, di epoca sannitica e quella della Caccia di epoca preromana.

Se si vuole visitare la Casa del Poeta tragico si passi sotto l'Arco di Caligola in via del Mercurio; vi sono la Casa dell'Ancora, con un bel giardino, la Caupona o Osteria, la Casa della Fontana Grande, la Casa della Fontana Piccola, la Fullonica, ovvero la tintoria, e finalmente la Casa del poeta tragico, nel cui ingresso fu trovato il mosaico col cane da guardia e la scritta « *Cave canem* ». Segue la Casa di Pansa, d'età sannitica, divisa in appartamenti da fitto e poi, imboccando la via Consolare, la Casa di Sallustio, del periodo sannitico con ai lati dell'ingresso alcune botteghe; uno dei dipinti che vi esistevano, quello raffigurante Atteone che sorprende Arianna al bagno, fu distrutto da un bombardamento nella II guerra mondiale. Troviamo poi la Casa del chirurgo, così chiamata perché vi fu trovata un'attrezzatura chirurgica: essa fu costruita nell'età calcarea; segue la Casa delle Vestali e si giunge poi alla Porta Ercolano, che è a tre fornici.

Prendiamo ora via del Mercurio, dove troviamo la Casa di Apollo, con pitture raffiguranti la Gara musicale tra Apollo e Marzio-, la Casa di Meleadro, del periodo sannitico, con graziosa decorazione pittorica, nella quale a destra del peristilio si ammirano tre sale, la centrale con colonnato di stile greco. Accanto vi sono la Casa del Centauro e la Casa di Adone dove si ammira un interessante dipinto che

rappresenta Venere con Adone ferito, la Casa di Castore e Polluce, la Casa del Labirinto e infine la sontuosa Casa dei Vettii, appartenuta a due mercanti chiamati Aulo Vettio Restituto ed Aulo Vettio Conviva, che costituisce un magnifico esempio di una casa romana pompeiana di persone facoltose; dov'è essere costruita dopo il 62 d.C ed è ricca di decorazioni pittoriche. Vi noteremo nel vestibolo una raffigurazione di Priapo, dio della fecondità, la cui visione è sconsigliata alle signore, e nelle altre stanze numerosi dipinti che raffigurano Arianna abbandonata, Ero e Leandro, Ciparisso dolorante, Pan e Amore in lotta, Giove in trono e Leda con Danae. Nell'atrio vi sono pannelli con combattimenti di galli, una Testa di Medusa, e una Testa di Sileno; nel Larario vi è il Genio capo di famiglia fra due Lari e nelle altre camere ancora una pittura oscena consigliabile solo agli adulti. Si passa poi al quartiere femminile con triclinio e portichetto e quindi al gran peristilio col giardino, dove sono state trovate le antiche condutture idriche. La sala triclinare è decorata a fondo rosso con riquadri ma i dipinti che dovevano essere nei riquadri sono andati distrutti. È rimasta invece la serie degli Amorini che eseguono vari lavori sulla striscia sopra la zoccolatura. Nei riquadri centrali delle pareti lunghe, vi sono dipinti raffiguranti Agamennone che uccide la cerva, Apollo che vince il serpente Pitone e Oreste e Pilade davanti a Toante ed Ifigenia. Lateralmente vi sono coppie amorose come Perseo ed Andromaca, Dionisio ed Arianna, Apollo e Dafne ed in ultimo Poseidone ed Amimone. Dal triclinio grande passiamo al più piccolo, anch'esso decorato con pitture che raffigurano Dedalo che mostra a Pasifae la vacca di legno, Issione che presente Giunone è legato da Vulcano sulla ruota, Epifania di Dionisio ad Arianna; nella sala più grande che è sull'altro lato dell'atrio Ercole bambino che strozza i serpenti, Penteo dilaniato dalle baccanti e sulla destra // supplizio di Dirce.

Segue la Casa degli Amorini che appartenne a Cnaeo Poppeo Abito, le cui pareti sono decorate appunto da graziosi Amorini: questa casa è un esempio dell'abitazione di un patrizio all'epoca di Nerone. Essa presenta bei pavimenti a mosaico con la raffigurazione di Leda col cigno e di Mercurio volante; nella parete di fondo del tablino vi è un dipinto che rappresenta Paride ed Elena a Sparta. Superato l'atrio si entra nel peristilio dove si ammira un frammento in marmo con un Sileno; alle pareti del triclinio vi sono altre pitture, i cui soggetti sono Tetide nell'Officina di Vulcano, Giasone calzato di un sandalo dinanzi a Pelia, Achille, Briseide e Patroclo nella tenda. In un'altra stanzetta vi sono ancora dipinti raffiguranti Diana ed Atteone, Leda, e Venere pescatrice. La casa degli Amorini dà sulla via di Stabia, sulla quale vi è in fondo Porta Vesuvio. Sull'altro lato della strada notiamo la Casa di Orfeo e la Bisca, che ha nella facciata delle pitture oscene. La casa di Orfeo appartenne a Vesconio Primo; ma è così chiamata perché vi è una pittura raffigurante Orfeo tra le fiere. Di fronte vi è la Casa di Lucio Cecilio Giocondo, dove fu trovata una cassa con tavolette cerate di quietanza: si raggiunge poi il quadrivio di Orfeo e a sinistra, sulla via di Nola, la Casa del Torello, del periodo sannitico. Ancora lungo questa strada troviamo la Casa della Regina Margherita, che contiene pitture raffiguranti Leda col cigno, Poseidon con Amimone, Giove e Danae, Meleagro e Atalanta, Narciso, Arianna abbandonata e la Pazzia di Licurgo. Segue la Casa delle Nozze d'Argento, che ha questo nome perché fu scavata nel 1893, anno in cui si festeggiarono appunto le nozze d'argento dei sovrani. Vi si ammira un imponente atrio tetrastilo con gigantesche colonne corinzie, ambienti grandiosi e un bagno privato. Sempre in via di Nola sulla destra segue la Casa di Marco Lucrezio Frontone, di età imperiale, con pitture raffiguranti Le nozze di Venere e di Marte, La pompa trionfale di Bacco, Neottolemo ucciso da Oreste a Delfi, Narciso alta fonte e Pero che ammazza il padre Micone, Teseo ed Arianna e la Toletta di Venere. Notiamo poi la Casa dei Gladiatori e in fondo la Porta di Nola, che ha sull'arco una Testa di Minerva.

Passando dall'altra parte della via vediamo la Casa di Obellio Firmo e la Casa del Centenario, così chiamata perché emerse dagli scavi nel 1879, uno dei tanti centenari dell'eruzione vesuviana del 79. Spazioso l'atrio con pavimento a mosaico; il grazioso peristilio è decorato con riquadri gialli con gli emblemi di Giunone, Apollo e Minerva. Nel giardino vi è la piscina ed una fontana nel cortile del peristilio.

Visiteremo ora le Terme centrali, il cui ingresso principale è dalla via Stabiana; segue sulla via di Stabia la Casa di Marco Lucrezio, decurione della cavalleria e sacerdote di Marte, che ha un bel giardino con erme in marmo e statuette rappresentanti Sileno con l'otre, Satiri, Pan. Vediamo poi la Casa di Gavio Rufo, il Forno del panettiere Modesto, con le macine formate da pezzi di lava vulcanica che erano azionate da schiavi, la Casa dell'Orso, con un bel mosaico all'ingresso e una fontana decorata a mosaico in fondo al peristilio.

Troviamo quindi l'Albergo di Sittium con due ingressi e di fronte il Lupanare, con figurazioni oscene: seguono la Casa di Sirico, appartenuta ai mercanti Sirico e Nummiano.

Importanti le Terme Stabiane, il cui ingresso è da via dell'Abbondanza, una strada che conduce alla Porta di Sarno. La parte più antica è quella sul vicolo del Lupanare, mentre il lato occidentale è dell'ultimo periodo. Usciti dalle Terme si incontra la Casa di Cornelio Rufo, quindi voltando in via di Stabia, dopo aver attraversata la via dell'Abbondanza, in via del Tempio di Iside troveremo il Tempio di Giove Melichios, ove era adorata questa divinità secondo il culto greco preromano; bella l'ara in tufo. Accanto vi è il Tempio di Iside, e dietro questo una sala per la riunione dei fedeli di questa dea.

Segue la Palestra Sannitica che fu costruita del questore Vibio Vinicio, delimitata per tre lati da un colonnato di ordine dorico.

Per via dei Teatri entriamo nel Foro triangolare, a cui si accede passando per un grazioso propileo che era costituito da sei colonne ioniche: la piazza ha su tre lati un portico ionico costituito da 95 colonne ed al centro quanto rimane di un tempio dedicato ad Ercole e a Minerva risalente alla egemonia cumana. Sulla nostra sinistra vi è il Teatro Grande, costruito fra il 200 e il 150 a.C. e ingrandito dall'architetto Artorius nell'età augustea. In questo teatro, nei mesi estivi si danno spettacoli di notevole interesse a cura dell'Ente Provinciale del Turismo di Napoli. I ruderi a destra sono quelli della Caserma dei gladiatori e il quadriportico serviva come « foyer » per gli spettacoli del teatro ma in età neroniana fu trasformato in caserma. Ancora alla nostra sinistra vediamo il Teatro Piccolo, che fu eretto tra l'80 e il 75 a.C. da Quinzio Valgo e Marco Porcio, con una capienza di 1000 posti. Se usciamo dalla via di Stabia incontreremo la Porta di Stabia, che è forse la più antica della città.

Si giunge ora alla bella Casa di Menandro, appartenuta ad una famiglia patrizia e così chiamata perché vi era un ritratto del poeta comico ateniese che scrivendo più di cento lavori teatrali fu l'alfiere della « commedia nuova greca ».

Nell'atrio si può ammirare il Larario ed a sinistra dipinti raffiguranti il Cavallo di Troia, la Morte di Laocoonte e l'Incontro nella reggia di Priamo di Menelao e di Elena. Interessante è anche la Casa degli Amanti, dove si può leggere un esametro che dice che gli innamorati sono come le api poiché succhiano il dolce della vita come quegli insetti il miele. Segue la Casa del Citarista sulla via di Stabia, così chiamata perché vi era una statua in bronzo attualmente al Museo di Napoli che raffigurava Apollo Citarredo.

Riportandoci sulla via dell'Abbondanza vediamo la Casa del Criptoportico, così chiamata per l'interessante criptoportico con la volta rivestita di stucchi e decorata con Scene dell'Iliade. Seguono la Casa di Lucio Celo Secondo, la Fullonica di Stefano, che era una lavanderia e la Casa del Larario con graziose decorazioni che riproducono Scene dell'Iliade. Nella Casa di Paquio Proculo troviamo nel vestibolo 77 cane a catena; la Casa dell'Efebo è così chiamata perché vi si trovò una statua raffigurante un Efebo, attualmente al Museo Archeologico. Segue ancora la Casa del sacerdote Amandus con un interessante triclinio e pitture raffiguranti Polifemo e Galatea, Perseo e Andromeda, Ercole nel giardino delle Esperidi, e Dedalo ed Icaro. Sulla sinistra della nostra strada verso la Porta di Sarno troviamo l'Officina Verecundus, dove si tessevano tessuti e si confezionavano vesti; è seguita dai cenacoli, ove erano altri tessitori e dal Termopolio di Asellina, una bottega nella quale si poteva bere vino o altre bevande. Poiché sulla facciata si leggono nomi di donne come Asellina, Aegle e Smyrna, tutto lascia pensare che in questa locanda non si dovesse solamente... bere. Si passa poi alla Casa di Caio Giulio Polibio, alla Casa del Bell'impluvio così chiamata dalla bella decorazione a mosaico dell'impluvio, a quella di Successus, alla Casa del frutteto e alla Casa di Trebio Valente, il cui peristilio è finemente decorato. Segue la Schola Armaturarum, ove si insegnava l'uso delle armi e accanto la Casa di Pi-nario Ceriate, che era l'abitazione di un intagliatore di pietre preziose. Sulla via dell'Abbondanza troviamo ancora la Casa del Moralista, così chiamata per alcune massime che sono dipinte nella sala triclinare e sulla destra la Casa di Loreius Tiburtinus, che ha un grande portale. Superato l'atrio e il peristilio vi è una loggia a portico con un tempietto al centro decorato con pitture raffiguranti Narciso e Piratno e Tisbe. Un'altra sala triclinare ha un fregio con Scene dell'Iliade ed Episodi dell'Eraclide. Vi è poi la Casa di Venere, così chiamata per una pittura che vi fu scoperta nel 1952 che raffigura Venere Marina scortata da amorini, e la Casa di Giulia Felice, dal nome della proprietaria, ed in fondo alla via di nuovo la Porta di Sarno. Rechiamoci ora all'Anfiteatro, che fu costruito nell'80 a.C. con una larghezza di 104 mt., una lunghezza di 135 e una capacità di dodicimila spettatori. In cima alle gradinate si vedono degli anelli di pietra che servivano per il « velarium », una tenda che si poteva stendere per ripararsi dal sole. Proprio di fronte vi è la Palestra Grande con al centro una vasta piscina; le sue dimensioni sono di 130 mt. per 140. In via Porta Nocera, dall'incrocio di via dell'Abbondanza vi sono ancora altre case e botteghe; tornando indietro la Casa del Larario di Sarno, la Casa degli Archi e ritornando sulla via di Nocera l'Orto dei Fuggiaschi, dove furono ritrovate molte impronte di pompeiani che morirono mentre tentavano di fuggire e infine la Porta di Nocera, di epoca preromana.

Recandoci fuori della Porta Ercolano, che era chiamata la Porta Saliniensis, inizia la via dei Sepolcri che fu scoperta nel 1763. Questa strada è molto importante e vi sono ancora alcune opere che vai la pena di visitare. Così a sinistra della Porta vi sono i Sepolcri di Mario Cerrinio Restituto, di Aulo Velo, di Marco Porcio, da alcuni ritenuto l'architetto dell'anfiteatro e del teatro coperto; e quindi il Mausoleo degli Istacidi. Ritornando verso la Porta, troveremo il Sepolcro di Marco Terenzio Maggiore che gli fu eretto dalla consorte Fabia Sabina, la cosiddetta Tomba delle Ghirlande, così chiamata per le sue decorazioni festose, il Sepolcro del Vaso bleu dove fu trovato appunto un vaso di questo colore, oggi al Museo di Napoli, la Villa delle Colonne a mosaico che aveva quattro colonne che sono state trasferite a Napoli. Passando dall'altro lato della nostra strada incontriamo altri edifici: Villa di Cicerone, il Sepolcro di Umbricio Sauro, il Mausoleo circolare, il Sepolcro di Caio Calvenzio Quietone, emi-

nente augustale che aveva ottenuto il « bisellium », ovvero il permesso onorifico di poter sedere in teatro con i decurioni, i Sepolcri di Numerio Istacidio Eleno e della famiglia, i Sepolcri di Nevoleia Tyche, di Caio Munazio Fausto e dei liberti e infine la bellissima Villa di Diomede. Questa ha nel peristilio un grazioso portico con bagno e piscina e una gran sala a tre finestre: segue il tablino con loggia e terrazza dalla quale per una scala si passa nel giardino, molto grande, forse il più grande esistente in questa antica città, con piscina, fontana e triclinio per il periodo estivo. Lo contorna un interessante quadriportico a pilastri e finestre. Continuando vediamo il Sepolcro di Marco Alleio Lucio Libella e del figlio, costruito per volere della consorte di Marco Alleio, Decimilla, sacerdotessa di Cerere, il Monumento di Lucio Celo Labeone, il Sepolcro di Marco Arrio Diomede magister pagi Augusti felicis suburbanus, di forma rettangolare.

Uscendo dagli scavi si entra nel viale della Villa dei Misteri e girando a destra si vede appunto questa Villa che è da ritenersi la più illustre e storica che sia stata trovata a Pompei.

A forma di quadrilatero essa fu costruita in ripido pendio. Danneggiata dal terremoto del 62, fu venduta ad un rustico mercante che le fece perdere parte del « cachet » di villa patrizia. Di gran rilievo è la Sala del Grande Dipinto, con magnifico pavimento in marmo e alle pareti una importantissima composizione pittorica il cui autore fu un campano del I secolo a.C. Questa composizione, che consta di ben 29 figure, è da ritenersi un'opera nel suo genere unica o perlomeno rarissima: essa raffigura un invito delle spose ai « misteri dionisiaci ». Infatti la « matrona » proprietaria era un ministro del culto di Dioniso. Notevoli anche l'atrio, il peristilio e il vestibolo; infine percorrendo il corridoio a sinistra del peristilio si raggiunge il « torcularium », che era il luogo in cui si faceva il vino, dove vi è un torchio rifatto.

Dopo aver parlato della Pompei Pagana, non possiamo non soffermarci brevemente sulla Pompei Cristiana, sorta nel 1873 per opera di Bartolo Longo che, devotissimo della Vergine del Rosario, vi fondò il Santuario aggregandovi varie opere di carità come Orfanotrofi ed Ospizi.

La costruzione, iniziata nel 1876 su disegno di Antonio Cuva, è stata ultimata nel 1939 su progetto di un prelado ingegnere, don Spirito Chiappetta, mentre la facciata, su disegno di Giovanni Rispoli, fu terminata nel 1901 con la posa in opera della statua della Vergine del Rosario di Gaetano Chiaramonte. La torre campanaria, alta ben 82 metri, a cinque piani, fu costruita su disegno di Aristide Leonori ed ultimata nel 1925. La chiesa, a croce latina a tre navate, vanta una dei più moderni e più perfetti organi. Sull'altare maggiore vi è un'antica tela raffigurante la Vergine racchiusa in una ricca cornice bronzea con ai lati i Misteri del Rosario dipinti da Vincenzo Paliotti. Vi sono nel santuario dipinti di Federico Maldarelli, di Silverio Capparoni, di Orazio Orazi e di Ponziano Loverini, il candelabro del Cero Pasquale di Vincenzo Ierace e una tavola raffigurante S. Paolo attribuita a fra' Bartolomeo.

Terminata la visita a questa cittadina tanto ricca di arte, di storia e di misticismo, nel tornare a Napoli, invece di fare la strada esterna dei comuni, sarebbe preferibile prendere l'autostrada Napoli-Pompei. Potremmo quindi recarci sul **Vesuvio**, che abbiamo vicinissimo e possibilmente farvi una breve ascensione. Innanzitutto daremo qualche cenno storico su questo vulcano o meglio su questo monte gemino o bicipite che è il monte Somma-Vesuvio. Non si può parlare di Napoli senza parlare del Vesuvio, che sovrasta il golfo e il panorama della città: la cima più bassa a sinistra è il monte Somma e quella sulla destra, dal cono tronco, è il Vesuvio, vulcano attivo anche se da molti anni ha perso il suo pennacchio... di fumo.



Questi due monti rappresentano il tipo di vulcano detto a recinto, di cui il Somma deve considerarsi il cono primitivo; le sue eruzioni risalgono infatti al secondo periodo eruttivo della zona flegrea. L'altezza massima del monte Somma è di m. 1132, mentre quella del Vesuvio si aggira attualmente sui 1270 mt.; prima del 1906 era di 1336 mt. Sino al 79 d.C, quando avvenne l'eruzione che seppellì Pompei sotto una coltre di cenere e lapilli, questo vulcano era conosciuto più che altro per i suoi vigneti, che davano un vino eccellente. Lo ricorda infatti con gran simpatia Strabone, recatosi a visitarlo nel

19 d.C. e da lui apprendiamo che la zona circostante aveva delle strade lastricate con massi di lava preistorica e con lava presa direttamente dai detriti di eruzione vulcanica. Il vulcano doveva essere una montagna unica prima che l'eruzione distruggesse Pompei ed Ercolano; secondo un affresco che fu rinvenuto nella « Casa del Centenario » a Pompei sembra che fosse isolato, e fin da allora il vino dei suoi vigneti doveva essere eccellente, poiché in questo dipinto è ritratto Bacco, il dio del vino. Seneca ci ha tramandato il furioso terremoto del 62, mentre la trattazione più completa dell'eruzione del 79 la dobbiamo a Plinio il Giovane su richiesta di Tacito: sappiamo infatti che una delle vittime più insigni fu Plinio il Vecchio. Riteniamo inutile soffermarci sulla storia e principalmente sui danni che le eruzioni hanno sempre apportato ai comuni vicini: ricorderemo quelle del 202, del 472, del 512, del 685, 993, 1063, 1139, 1306, 1500 e quella terribile del 1631 che causò circa 3000 vittime; in questo secolo ve ne furono ancora altre cinque e la lava si fermò dopo San Giorgio a Cremano. Ricordiamo ancora le eruzioni del 1707, del 1737, del 1760, del 1767, del 1779, e quella del 1794, che distrusse quasi completamente Torre del Greco. Nel secolo scorso ve ne furono ben sette che danneggiarono nuovamente i comuni vesuviani, delle quali alcune rientravano nel quadro delle manifestazioni parossistiche. Vi fu poi un'eruzione nel 1906, quando la lava dopo aver danneggiato Boscotrecase si fermò al limite del cimitero di Torre Annunziata; una nel 1927 che raggiunse la valle dell'Inferno dirigendosi verso Terzigno, una nel 1929, quando le lave andarono oltre il vallone grande della valle dell'Inferno ed ancora nel 1930. Nel 1933 si ebbe un altro terremoto, anche se abbastanza lieve, i cui epicentri furono Torre Annunziata e Portici e nel 1944 un'eruzione di cenere e lapilli, dopo la quale le manifestazioni vulcaniche sono soltanto fumaroliche, intra ed extracrateriche; siamo quindi in un periodo di riposo che ci si augura duri per qualche decennio.

L'escursione al Vesuvio è molto interessante: dall'Autostrada è facile raggiungere l'Osservatorio Vesuviano e la stazione inferiore della Seggiovia, dopo circa 13 Km. di strada asfaltata in salita. Ad un certo punto la strada si biforca, e mentre la diramazione di destra conduce alla seggiovia per raggiungere il cono craterico, l'altra di sinistra giunge al colle Margherita. Una breve carrozzabile porta all'Eremo, dove sino agli inizi del secolo scorso erano alcuni eremiti e si raggiunge poi l'Osservatorio Vesuviano, una costruzione in linea neoclassica eretta per desiderio di Ferdinando II da Gaetano Fazzini nel 1814. Esso è situato su un colle chiamato dei Canteroni che essendo uno dei luoghi più elevati verso la parte occidentale del monte Somma è stato sempre rispettato dalle eruzioni di lava che si sono susseguite.

Questo Osservatorio ha anch'esso una storia, legata al grande vulcanologo e fisico Macedonio Melloni, che è ritenuto il suo vero fondatore essendone stato il primo direttore. Questo scienziato approfondì gli studi sull'energia raggiante e riuscì a costruire le prime pile termoelettriche a differenza delle pile produttrici di corrente inventate nel 1799 dal comasco Alessandro Volta; inventò inoltre un elettroscopio sensibilissimo che gli diede la possibilità di effettuare approfonditi studi sullo spettro solare. Rimosso dal suo incarico nel 1848 per le sue idee liberali, si ritirò a Portici dove morì nel 1854. Gli succedettero Luigi Palmieri, Vittorio Raffaele Matteucci e dal 1911 al 1914 il grande Giuseppe Mercalli, sacerdote rosminiano allievo dello Stoppani, che è passato alla storia per quella scala sismica che porta il suo nome, che è la più usata per la classificazione dei terremoti e la compilazione delle carte sismiche. Egli la modificò e la integrò principalmente dopo il terremoto avvenuto sulla costa calabra ed a Messina nel 1908. L'Osservatorio dopo ebbe alla sua direzione un quadrumvirato che fu chiamato Comitato Vulcanologico dell'Università di Napoli il cui presidente era il direttore dell'Istituto di Fisica Terrestre Ciro Chistoni : fu poi nuovamente affidato a un direttore nelle persone di Alessandro Malladra e quindi di Giuseppe Imbò. Questo Osservatorio è molto importante non soltanto per le osservazioni meteorologiche, ma per quelle ricerche scientifiche che vengono pubblicate negli Annali.

All'interno della costruzione si può vedere un'interessante raccolta di minerali e di cimeli nonché strumenti per le ricerche geofisiche. Vi è inoltre una biblioteca con pubblicazioni scientifiche molto importanti e plastici di diversi vulcani. Salendo sulla torretta vi si potranno vedere gli apparecchi meteorologici, e nei locali sotterranei gli apparecchi di sismologia e clinografia: l'Osservatorio ha anche un giardino, dove vi sono alcuni padiglioni.

Retrocedendo a sinistra si va verso la seggiovia mentre un'altra strada sulla destra si congiunge con quella del Vesuvio di Boscotrecase: sempre salendo, mentre si va verso la stazione della Seggiovia, si ha una idea generale del gran cono del cratere. Una strada carrozzabile lunga circa 2 Km. porta al colle Margherita ed al cratere, dove si può ammirare la valle del Gigante e il punto culminale del Somma: sempre salendo segue un tratto di strada chiamata Matrone, costruita tra lo strato di cenere e lapilli, che giunge nella parte occidentale del cratere, la cui altezza è di 1180 mt. Volendo proseguire oltre non si consiglia di andare isolatamente, ma di farsi guidare da persona esperta.

La seggiovia del Vesuvio giunge alla quota di mt. 1158 e a chi non soffre di capogiri offre il panorama ineguagliabile del golfo e delle isole. Dalla Stazione Superiore della Seggiovia, per una piccola strada

si giunge poi all'orlo craterico del vulcano, che ha una circonferenza di circa un chilometro e mezzo. Naturalmente se si desidera avventurarsi lungo il cratere è opportuno essere equipaggiati e possibilmente farsi accompagnare da qualche guida. Il giro si inizia da sinistra e ben presto si raggiunge la Valle dell'Inferno, una visione impressionante per il ripido strapiombo delle pareti del monte Somma. Si arriva quindi al punto più alto dell'orlo craterico, che è di 1270 mt., la cui base è la parte eruttiva del 1944. Intorno numerose fumarole emettono vapore con temperatura a volte superiore ai 500°. Interessante può essere anche il giro della cresta del monte Somma, o recarsi alla valle del Gigante o raggiungere il canale dell'Arena, a quota 1044, che ci porta poi per una discesa molto ripida verso Ottaviano e Somma Vesuviana. Desiderando far ritorno a Napoli, conviene riprendere invece l'autostrada.